

Ma non può verificarsi tutto questo quando, come nel caso di specie, non si riscontri presenza negli atti (e tutti gli intervenuti hanno espresso sul punto valutazione concorde) della benché minima prova nonché, aggiungiamo noi, del benché minimo indizio degno di tal nome. E se pertanto il dubbio processuale (ma anche il dubbio sostanziale) non ha diritto alcuno di cittadinanza nella vicenda che ci occupa, del tutto fuor d'opera si appalesa ogni richiamo al caso di coscienza ed alla ragion politica. E la linea difensiva tracciata lucidamente, razionalmente ed efficacemente dall'onorevole Preti a sostegno della relazione di maggioranza, ci pone inappellabilmente di fronte a queste giuste conclusioni.

Come poter allegare una questione di coscienza, quando notoriamente quest'ultima scaturisce dal travaglio interpretativo e dalla equivocità e polivalenza delle soluzioni possibili? E come poter plausibilmente intessere la tela delle perplessità e delle incertezze su una piattaforma probatoria la quale, come si è ricordato, non lascia margine alcuno a differenze ermeneutiche? Il caso di coscienza, pertanto, ancorché proposto sotto differenti specie, non può trovare legittimazione nell'ambito di una corretta amministrazione della prova penale; potrà costituire soltanto un comodo alibi per chi voglia intendere in maniera impropria, se non abnorme, il presente ruolo del Parlamento; ma in quest'ultimo caso, correrebbe il dovere di riaffermarlo senza infingimenti. A meno che non si intenda inventare — da parte di taluni — una nuova categoria concettuale: la questione di coscienza politica. Ma la legittimazione di una ragione politica superiore, che determini nell'uno o nell'altro modo il parlamentare nel momento dell'espressione del voto, in aderenza alle necessità politiche contingenti ed alle complesse strategie di partito, condurrebbe ineluttabilmente a comportamenti trasversali, specie se si considera che nell'apprestare un giudizio, che non può essere per sua stessa natura che squisitamente tecnico-giuri-

dico, il richiedere la condanna o l'anatema dell'incolpato, per le motivazioni suesposte, così come il richiedere l'assoluzione contro coscienza per le medesime ragioni politiche, avrebbe, per entrambi i versi, l'effetto sconvolgente di riproporre in chiave moderna gli amari ricordi dei tribunali di inquisizione.

Analoghe osservazioni vanno responsabilmente fatte in relazione al cosiddetto problema politico, che pure è stato ripetutamente sollevato. Quest'ultimo non può nascere, in un caso giudiziario come questo, in maniera estemporanea e da considerazioni e conclusioni di esclusiva opportunità politica, ma deve radicarsi invece sulle superiori esigenze di una retta ed onesta interpretazione degli atti del procedimento e sul fermo convincimento che ogni tipo di tradimento ai principi che reggono i pilastri della certezza e dello Stato di diritto costituisce aggressione alle radici stesse delle nostre istituzioni e si risolve in un pericolo per il sistema democratico.

Votare contro entrambe le richieste contenute nelle relazioni di minoranza significherebbe dunque restituire a questa vicenda parlamentare la giusta dimensione giuridica e storica e significherebbe pervenire al superamento della generalizzata diffidenza verso questa forma di giustizia, che taluni chiamano maliziosamente giustizia dimezzata. Una risposta giusta restituirebbe, in conclusione, prestigio e autorità alla giurisdizione politica, alla classe politica e, conseguentemente, alle istituzioni, nell'ambito delle quali i partiti giocano un ruolo tanto delicato e pur così importante, se non essenziale, per il corretto funzionamento delle istituzioni medesime.

Noi socialdemocratici intendiamo cogliere questa occasione senza incertezze e senza tentennamenti e voteremo pertanto affinché gli atti relativi al procedimento n. 336/VIII vengano definitivamente archiviati (*Applausi dei parlamentari del PSDI e al centro*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa. Riprenderà domani mattina alle 9.

La seduta, sospesa alle 20 di giovedì 22 novembre, è ripresa alle 9 di venerdì 23 novembre.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

VINCENZO TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando la parola non è un dono, perché volta ad ingannare, a quel punto essa diventa un malefizio, e ci poniamo una domanda non consentendoci risposta, la più dialetticamente lontana possibile. In occasione del caso Andreotti-Tanassi-Giudice, (che è in realtà diverso da quello per cui ci è pervenuta la convocazione da parte dei prefetti, perché noi parlamentari siamo stati chiamati qui per discutere non del caso Giudice, che non ci sembra ministro e quindi è estraneo al contesto, ma del caso Andreotti-Tanassi), la Commissione parlamentare inquirente ha chiesto un supplemento di indagine ed ha ottenuto una proroga così finalizzata: «per meglio approfondire la tematica in discussione». A questo punto, se come prassi della Commissione si fosse consolidata una attività probatoria, sia pure a livello di esame superficiale di atti e testimoni, tale da non consentire il prolungamento delle indagini istruttorie, per prassi inveterata si sarebbe allora anche concessa l'archiviazione immediata; la Commissione, invece, chiede ulteriore tempo. Ecco, quindi, il primo quesito fino a questo momento irrisolto: in questo lasso di tempo in cui l'«Inquirente» ha proceduto ad acquisizione di documenti, cosa è avvenuto? È arrivato per caso qualche ritaglio di giornale, qualche segnalazione anonima del solito mitomane; oppure, per caso, è arrivata alla Commissione una requisitoria e quindi una ordinanza-sentenza da parte del dottor Cuva? Il dato tecnico è importante. Voglio dire che nel tempo in cui la Commissione ha dichiarato di non essere pronta per decidere, in quanto voleva

questa ulteriore «trivellazione» degli atti, è emerso un dato imperioso e profondamente significativo; cioè, il giudice ordinario ci ha detto: «Attenzione, noi abbiamo concluso il nostro lavoro. A nostro modo di vedere la requisitoria scritta e l'ordinanza di rinvio a giudizio vi danno già un segnale imponente in direzione del consolidamento degli indizi per reati ministeriali». Qualunque paese del mondo, a questo punto, ne avrebbe preso atto, e non delegando i propri poteri al giudice ordinario, ma valutando nel modo opportuno il fatto che, se interlocutoriamente si era compiuto un atto, esso si rivolgeva contro l'inquisito e mai a suo favore, perché tale atto, che concludeva la fase indagatoria, sollevava quelle che erano le responsabilità ed indicava a noi deputati e senatori di procedere in direzione almeno della acquisizione fiscale, nei confronti di Andreotti e di Tanassi, di ulteriori elementi che certamente difensivi non erano.

Nel paese sorge il dibattito. Si reclama da parte di qualcuno l'opportunità delle dimissioni del principale tra gli indiziati (diremo poi perché principale). Da parte delle forze politiche vi è uno stato di apparente indignazione. I repubblicani, sempre loro, quelli che con Biasini ieri hanno dimostrato di aver acquisito la convinzione morale della estraneità di Tanassi ed Andreotti per i reati ministeriali, qualche giorno fa la pensavano in modo diverso, e al congresso della federazione giovanile del loro partito scrivevano: «Vi sono casi in cui un uomo politico non può non dimettersi. Egli ha il dovere di farlo, ha questo dovere nei confronti del suo paese ed anche di se stesso. Se Andreotti ha deciso di non dimettersi ciò descrive il personaggio, ma nulla toglie alla posizione dei repubblicani». Io non credo che l'entità del partito repubblicano possa consentire divisioni per correnti; ma se è vero che questi atteggiamenti vengono presi in una violenta diaspora — che diventa morale — tra i giovani e quelli che giovani non sono, dobbiamo dire che sono più credibili i primi e meno credibili i secondi. Ecco allora che su questa tema-

tica il senatore Bonifacio non ha più motivo di chiedersi il perché dell'indifferenza del paese, il perché del distacco. Ma il distacco si verifica per una spiegazione unitaria, a freccia. Gli atteggiamenti parlamentari, l'indifferenza nei confronti del paese, il lievito — sempre crescente — di disistima, che diventa addirittura malinconico fino ad essere patetico, contro questa istituzione, non sono più una calamità, sono una semi-ragione.

Noi abbiamo fatto di tutto, direbbe Montale, abbiamo fatto del nostro meglio per inventare il peggio e crediamo di esserci riusciti —, perché è stato il muro di gomma dei politici a respingere le speranze degli onesti. Trionfalicamente qualcuno scrive e titola: Andreotti 16 volte inquisito da Presidente del Consiglio, 11 volte da ministro. Se non fosse un ministro e se non si chiamasse Andreotti, un rapporto di pubblica sicurezza direbbe con la solita prosa a noi tutti nota: più volte denunciato, è riuscito a farla franca. Ma, siccome le parole hanno un senso assolutamente elastico in quest'aula e cadono morbide, se sapientemente usate, ecco che questo diventa quasi un titolo di merito per colui il quale celebra oggi il suo ventottesimo incontro con la giustizia.

Bisogna subito dire che il dato non ci scoraggia affatto, perché sono in tanti gli onesti in questo paese, nelle strade e nelle case. Ecco la questione, ecco la passione! Noi riusciamo ancora, infatti, a credere in quest'aula ad un giudizio senza distintivi: gli onesti vogliono sentirsi rappresentati ed il problema si sposta all'interno del Palazzo.

Stiamo per invocare un atto di giustizia che salvi l'immagine del potere. Amici della maggioranza, stiamo per farvi un favore, stanchi del motto che coinvolge tutti: cento vergogne sembrano diventare un onore. Ed è un debito di mandato, il nostro, perché i più deboli moralmente non si imbattano in spinte perverse, ed i più forti non si immalinconiscano, considerando il piacere dell'onestà non un dovere ma uno sterile fatto estetico. Un atto di giustizia noi chiediamo, non la stru-

mentalizzazione politica di una vicenda nella logica dell'incriminazione selvaggia. E potrebbe essere, questo, un atteggiamento soltanto verbale, se non fosse sorretto da comportamenti corretti, conseguenti di questa nostra parte politica.

Mercoledì 21 novembre, ore 21,30: la seduta è finita da qualche momento e ci incontriamo nell'aula della Commissione difesa, approntata per la bisogna a sede dell'«Inquirente». Vengono avanzate quattro richieste di archiviazione; noi votiamo puntualmente per quattro archiviazioni. Per qualcuna di esse il nostro voto poteva essere decisivo all'inizio della seduta, perché avevamo l'undicesimo componente. E non c'erano ministri missini, perché i missini, in queste vicende, possono essere solo parti offese, come il popolo italiano, e non hanno altra veste.

Bonifacio, non volendolo, ha reso problematica la difendibilità di Andreotti. Ha infatti precisato che si deve ad Andreotti «la promozione di un decreto-legge 5 maggio 1957, n. 271», ed ha spiegato che con quel decreto-legge il ministro delle finanze di allora dimostrava un'autentica faccia feroce contro i petrolieri.

Quindi, il problema dei petrolieri, delle loro evasioni fiscali era stato studiato dal personaggio oggi inquisito, con estremo rigore e con estremo impegno. Perciò l'ignoranza tecnica può invocarla Tanassi, per definizione, dato il personaggio, mai Andreotti. Il quale non risponde a Poletti: «*Non possumus*», il quale non richiama il suo Lima al dovere, il quale non ascolta il galantuomo Borsi, il quale non tiene conto che ben sette alti ufficiali precedevano Giudice, il quale si attiva su Tanassi sino ad offrire a costui l'alibi: quella lettera inviata al Presidente Rumor. Quindi, dolosamente il personaggio è inerte nei controlli, sordo alle critiche, insensibile alla prassi.

Garantisco, onorevoli colleghi, sulla mia parola di gentiluomo: un popolo di imputati e plotoni di condannati vengono infilzati dalla giustizia, ogni giorno, per condotte di più scarno rilievo, più sfocate, più deboli. Ma nel caso, non siamo noi a stabilire responsabilità, non siamo per

omologare decisioni altrui, senatore Bonifacio; ma attenzione, ecco la sfida temeraria che è stata lanciata a questa Assemblea: non è previsto dalla legge il giudice di appello in ordine alle imputazioni consolidate in un'ordinanza di rinvio a giudizio. L'ordinanza di rinvio a giudizio non tollera altra prova di innocenza che in dibattimento, in campo aperto; non ci sono *escamotages* furbeschi analoghi a quelli con cui si vorrebbe indurre quest'aula a un vilissimo mercato. Questa superbia consigliava Bonifacio, invitandoci ad impedire che i giudici giudichino: ed è molto grave, data la cattedra che ha ricoperto. Noi dobbiamo qui vagliare la fondatezza di indizi convergenti: è, cioè, accusa manifestamente infondata o appare dialetticamente l'opportunità di un giudizio? È il tema.

Nella vicenda vi è una strada accusatoria senza interruzioni, con molti svincoli, perché è una vera autostrada di accuse; né si dimentichi che versiamo in tema di reato plurisoggettivo con uno strano epilogo. Mentre l'«Inquirente» si baloccava in dispute bizantine ascoltando solo un teste in 14 mesi, quarantotto imputati sono stati rinviati a giudizio per lo stesso fatto e molti in catene; tra i molti i corruttori, mentre per i corrotti, noi operiamo disquisizioni eleganti opponendo talenti e cavilli. Altro che distacco, senatore Bonifacio! È un distacco voluto e costruito in laboratorio.

C'è una piena accusatoria con molti affluenti e non per il caso Giudice, essendo il Giudice il terminale dell'operazione, ma per quanto abbiamo detto in premessa per la vicenda Andreotti-Tanassi.

L'autore della richiesta, si badi, è affidante; Cuva è un giudice moderato, appartiene all'UMI, non è un magistrato d'assalto, non uno Zorro al servizio di parrocchie politiche. A giudizio di chi l'ha visto operare, è un magistrato sereno. Il 12 giugno 1984 inoltra, fatica inutile, 400 pagine e chiede alla Commissione di attivare la competenza in presenza di reati ministeriali.

È molto importante, onorevoli colleghi, che esaminino un dato obiettivo: Cuva può

anche, per eccesso di ottica personalizzante il processo, sbagliare, ma vi sono i riscontri confortanti. Altro giudice istruttore, il dottor Vaudano, la pensa allo stesso modo; ben quattro pubblici ministeri hanno avuto al vaglio la vicenda e hanno concluso per la colpevolezza, e cioè per le ipotesi dei reati di corruzione e di interesse privato.

Le fonti: occasionalità e perciò attendibilità delle stesse. Si comincia con un interrogativo nel novembre 1982 di Franco Buzzoni, un petroliere contrabbandiere di Cuneo, presidente o *magna pars* della *Domestic Petrol Service*. Buzzoni lancia un segnale importante: c'entrano i politici, interrogate Bolzani.

Primo Bolzani è di professione oleario, non perché sia una professione derivativa dal petrolio, ma perché ha questa sua strana attività, in verità molto felice, di oleario, di ungere ingranaggi ministeriali per arrivare a conseguire risultati. Il suo referente è don Francesco Quaglia. Don Quaglia è un prete che sta nel ventricolo sinistro del vescovo Ugo Poletti, che ha svolto ministero, letteralmente inteso, più che apostolato, a Novara nel 1969 quando un certo generale Giudice comandava la divisione Centauro.

I personaggi hanno una carriera parallela: Poletti diventa cardinale vicario in Roma, Giudice va al Comiliter di Palermo, fanno carriera e proprio al Comiliter di Palermo Giudice trova protettive amicizie in Gioia e nell'andreottiano Lima, noti entrambi alle cronache dell'antimafia. Bolzani ha una macchina da corsa e cioè l'ingegner Egidio De Nile, che sfreccia, superando tutti i concorrenti, tutti i più quotati, dall'UTIF di Torino all'UTIF di Milano. Siamo nel 1973. Ai *box* dei riformamenti, in senso letterale, Dario Crocetta, segretario del ministro delle finanze, Colombo, i petrolieri Muselli, Gallassi, Freato — che bella compagnia! — tutte facce di regime, e l'onorevole Rolando Picchioni, la ciliegina sulla torta! Forte del successo, munito di altra carta di credito, conferitagli dal sottosegretario Amadei, scende a Palermo nel gennaio del 1974. Strano destino quello di noi sici-

liani. Da noi scendono tutti, da Verre ad oggi; sale solo l'indignazione. La sede di comandante della Guardia di finanza è prossima ad essere vacante. Quindi incontra Giudice, che non è gradito, attenzione — e queste sono le forche caudine dell'esame che oggi noi ci accingiamo a compiere! — non è gradito per i suoi meriti, ma anzi è proprio l'opposto!

I petrolieri cercano il punto debole della costruzione, il tallone d'Achille della Guardia di finanza, cercano un generale che abbia alcuni requisiti formali, un generale che sia nella condizione di assicurare protezione illecita a quelli che chiedono favori illeciti. Non si sta muovendo l'Unione militare italiana, non si sta muovendo l'Unione dei decorati, non si stanno muovendo i reduci ed i combattenti, per dire «noi stiamo svolgendo una petizione a favore di un illustre militare», «noi cerchiamo uno dei nostri», «noi cerchiamo "cosa nostra"», «noi cerchiamo uno che possa garantirci in futuro», ed ecco, basterebbe la sola scelta, la quale scelta, si badi, non coincide con il titolo formale; ecco perché i giuristi hanno dimenticato la loro qualità, per diventare soltanto politici in questa occasione.

Perché, se Giudice avesse avuto tutte le qualità necessarie per precedere tutti gli altri, e quindi essere promosso, si potrebbe dire «io mi sono attenuto alla forma», e la forma salverebbe nel caso la sostanza; ma hanno dovuto violentare le graduatorie, hanno dovuto ampliare quella che era l'indicazione originaria, hanno dovuto favorire spudoratamente il generale Giudice, e nessuno si è chiesto perché, nessuno si è chiesto il perché di questa insistenza, molesta prima, selvaggia dopo; l'unica ragione che Giudice si trovava nelle condizioni di poter rispondere a coloro i quali offrivano appoggio, per mandato dei petrolieri di Milano, con una certa affidabilità, negativa, che altri potevano non avere. Giudice studia l'interlocutore. È titubante. Si convince delle entrate, accetta, promette, manterrà. Ma perché Giudice esita? Nel 1972 Buttiglione aveva lasciato il comando della Guardia di finanza. Don-

Quaglia vola a Roma — è il destino delle quaglie volare! — sollecita Poletti, che interviene, e si rivolge caldamente — l'avverbio non è mio — ad Andreotti, ben lieto di promettere. Ma viene nominato Borsi di Parma.

Sembra questo un argomento difensivo, e tale non è; io raccolgo la sfida che ha lanciato Casini. Andreotti resta debitore di inadempienza e non con il ragioniere Esposito di Napoli, ma con il vicario di Roma; e si diceva di Andreotti che quando andavano in chiesa De Gasperi e Andreotti, De Gasperi parlava a Dio, Andreotti parlava al prete; egli in fatto di preti e cardinali ne sa una più del diavolo!

GIULIO ANDREOTTI. Ma sa che il cardinal vicario non vota, perché è cittadino vaticano.

VINCENZO TRANTINO. Sì, non vota, ma procura tanti voti, tanto prestigio politico, procura soprattutto tante coperture, onorevole Andreotti (*Applausi a destra*). Ecco perché è una carta di credito importantissima, non perché lei ne avesse bisogno, ma sa, per soddisfare la vanità di superare i centomila voti, ogni elemento è buono. E lei, a quel punto, doveva solo battere i suoi primati. E proprio per questo Poletti era prezioso!

GIULIO ANDREOTTI. Anzi, se avessi meno voti, avrei meno noie!

VINCENZO TRANTINO. Ma, sa, dipende da lei, onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. Onorevole Trantino, per favore, prosegua, ormai abbiamo raccolto l'interruzione.

VINCENZO TRANTINO. Signor Presidente, non sono interruzioni, sono contributi involontari a sviluppare quella che è la mia tematica, e ringrazio l'onorevole Andreotti perché con la sua nota arguzia mi ha consentito di poter concludere (laddove poteva essere una conclusione lon-

tana, è stata ravvicinata) e di dimostrare che, se il cardinale Poletti non vota, fa votare tanti. Questa è una indicazione di opinione così alta, per cui scontentare il vicario di Roma, anche senza utilizzare termini elettoralistici, per uno che ha debolezze concistoriali, per uno che ha studiato i papi — e nessuno li ha studiati meglio dell'onorevole Andreotti — vi possono essere anche debolezze umane; accettare un favore dal cardinale Poletti non è certamente estraneo alla logica del personaggio.

L'Ufficio Studi promozioni pilotate, diretto dall'ineffabile Bolzani, conclude: «Abbiamo sbagliato. Non bastava il Presidente del Consiglio» (perché all'epoca era Presidente del Consiglio); «Ci sarebbe voluto anche il concorso dei ministri delle finanze e della difesa. Sarà per la prossima volta». E intanto si mette all'incasso l'insuccesso, perché questo è un paese dove anche l'insuccesso può diventare cambiale da scontare in epoca limitata; e si studia la nuova combinazione.

Nel 1974 Borsi andrà in pensione; ma non bisogna attendere la data ultima, non bisogna ricadere nell'errore già consumato: si deve prevenire; e si muovono, sin dal 1973, i plotoni di zelatori. Ecco la spiegazione della data degli assegni! Qualcuno ha detto: ma se Giudice è nominato nel 1974, come mai gli assegni sono del 1973? Ma questi assegni sono già una anticipazione di quella che dovrà essere poi l'attività concreta, tecnica, al momento della promozione; e bisogna versarli in anticipo, come è stato fatto, perché altri non arrivi dove coloro i quali dovevano fungere da salvaguardia, da muro di protezione, sono già arrivati.

Sono candidati Bonzani e Tomaini; Viglione, P2, capo di Stato maggiore, inserisce nella rosa il fratello Giudice. Padrino, in Consiglio dei ministri, il sottosegretario per le finanze Lima (chi si rivede!).

Andreotti, ministro della difesa, sostiene, difendendosi (e nessuno è più ministro della difesa di Andreotti in questo processo): «È Henke che ha fornito la terna; e io mi sono limitato a trasmetterla

a Tanassi. Fu Tanassi a proporre Giudice».

A quel punto, tutto sembrava definito, quando, per uno strano sortilegio, che avviene in tutti i processi, siamo nelle condizioni di offrire l'incrocio generico delle prove che intendiamo fornire: «Caro Tanassi, faccio seguito alla nostra conversazione telefonica». Io sono disponibile, perché di educazione cartesiana, a fornire il dubbio su questa lettera, perché questa lettera non presuppone motociclisti, non presuppone incrocio di date, non presuppone sottintesi; o li presuppone, e può presupporre il contrario; e il dubbio deve animare sempre l'esame di un'indagine, quando l'indagine non è a senso unico, e non è preconcepita.

Ma quello che mi convince è la seconda lettera, la lettera di Tanassi, il quale non avrebbe mai potuto pensare che essa potesse diventare un argomento da dibattito giudiziario, «tenuto conto della segnalazione del ministro della difesa». Ieri si è aperta qui l'Accademia della Crusca: plurale, singolare... Ma se questa è stata una lettera collazionata! Una lettera in cui c'è stato un aggiustamento formale, si è detto: ma questo è sostanziale, perché «segnalazioni» non può diventare mai «segnalazione» se non è una sola; e la segnalazione era in direzione di una sola persona.

Il quesito, a questo punto, diventa di natura metodologica. Andreotti è un esperto per competenza ventennale; il senatore Bonifacio ci ha tenuto a dimostrarlo. Egli si chiede: perché una deviazione dai criteri tradizionali? Risponde: «Motivi politici». Dirà Casini «discrezionalità tecnica del ministro, che non è un passacarte». Si aggiunge che si voleva un personaggio non troppo anziano: l'edificio difensivo crolla. Borsi, il predecessore, viene scelto ai limiti della pensione; sette generali precedono il generale Giudice; persino il manuale Cencelli vuole, in questa aula, che non si diventi sottosegretari e ministri se non si ha una certa carriera temporale. La qualità del Giudice è, tra virgolette, «mediocre». Sono elementi estranei a questa vicenda, ma che servono

a definire la cornice: Gelli si interessa alla nomina (così la relazione Anselmi); sostenitore Lo Prete, anima nera della Guardia di finanza; così il colonnello Visicchio.

Discrezionalità tecnica, onorevole Casini? Parzialità illecita, direbbe l'articolo 97 della Costituzione; parzialità illecita, dice l'articolo 324 del codice penale. Perché la nomina? Partono le tangenti. Prima *tranche*: 150 milioni al PSDI attraverso Amadei arrivano a Tanassi. Sborza Buzzoni in rappresentanza del gruppo degli interessati. Il percorso: da Buzzoni a Bolzani, a Morelli, a Pazzanese, capo della segreteria di Amadei. Da 150 si riducono a 90: vaporizzazione come per i derivati del petrolio, perché dal petrolio derivano.

Seconda *tranche* (autunno 1973): 400 milioni. Prove documentali: «i 420 milioni provengono — su questo è puntuale la relazione Benedetti — da un sovrapprezzo di lire 14 al chilogrammo su una fornitura di 90 mila tonnellate di gasolio SIF fatta a Gissi (SIPLAR) da Musselli (BITUMOIL, con socio occulto Freato e quota di utili al generale Lo Prete) che l'aveva ottenuta dall'AGIP. L'importo complessivo del sovrapprezzo fu quindi di lire 1 miliardo e 260 milioni. I 420 milioni ne costituirono la terza parte». «È risibile — prosegue la relazione Benedetti — qualsiasi argomentazione volta a conferire natura asettica a quel pagamento. La mimetizzazione degli assegni è il dato ulteriormente rivelatore della grave natura sintomatica di quel pagamento».

Vanno a Micheli, segretario amministrativo della DC, e parte al PSDI. Vi è una stretta relazione con la nomina di Giudice. Le manovre strategiche anticipate hanno avuto il loro risultato. È fatta. Gioia annuncia a Giudice — *gaudio magno* — la promozione.

Quali i condotti ministeriali? Ecco a questo punto la tesi specifica. Si è detto che in questo processo si sta inseguendo il fumo. Ecco i testimoni che possono deporre su questo punto. Franco Buzzoni, petroliere: «Il Bolzani mi riferì che per quella nomina di Giudice si sarebbero interessati ministri ed ecclesiastici e fece i

nomi dell'onorevole Andreotti, dell'onorevole Tanassi e del cardinale Poletti. Il generale Giudice, pur non essendo nella terna, aveva buone probabilità al 90 per cento perché i ministri anzidetti avevano ricevuto una telefonata da Poletti e dovevano sottostare».

Don Giacomo Ceretto: «Bolzani e Quaglia mi accennarono del loro interessamento per la nomina di Giudice. Mi dissero che era stato interessato il cardinal Poletti. Vedrai che il generale diverrà comandante certamente e se non questa volta, la prossima». Monsignor Agostino Bonadei, cappellano militare dell'ottavo Comiliter: hanno parlato di lui alcuni testimoni come Eugenio De Nile, l'ex capo dell'ufficio UTIF di Milano, che era stato promosso grazie ai buoni uffici di alcuni prelati. De Nile ha chiamato in causa Andreotti: «Era arrivato all'onorevole Andreotti».

Ancora don Ceretto ha raccontato: «Sono esistiti, in realtà, rapporti tra monsignor Bonadei e la famiglia Andreotti e ciò perché Bonadeo fu assistente ecclesiastico presso la PASFA (Patronato assistenza spirituale forze armate)». Generale Domenico Furbini: seppe che Giudice avrebbe goduto in particolare dell'appoggio dell'onorevole Lima. Generale Ferdinando Tosi: «Mi risulta che il Giudice fu nominato su segnalazione di alcune parti politiche e potrei indicare i nomi di Tanassi e Lima». Generale Gian Francesco Lauri: «La sponsorizzazione di questa nomina era di un gruppo di deputati siciliani, chiamiamoli uomini politici siciliani».

Colonnello Visicchio: «Il generale Borsi di Parma perse quota a seguito dell'arresto, ad opera della finanza — incredibile a dirsi — in data 16 maggio 1974 del noto boss mafioso Luciano Liggio. Per questo non fu accettata la sua richiesta di proroga nel comando — imperdonabile aver tolto l'amico degli amici — la nomina di Giudice fu precipitata da questi eventi e voluta su segnalazione di Gioia. So che Lima era vicino a Giudice, si conoscevano ed erano amici».

Risparmio ai colleghi la lettura di De

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1984

Nile e di tutto il resto, ma non posso evitare la lettura del generale Gianadelio Maletti: «Giudice godeva della amicizia di persone influenti, fra cui quelle degli onorevoli Gioia e Lima. Quando si seppe della sua nomina, da un lato vi fu sorpresa perché ci si aspettava che fosse nominato il primo della terna, generale Bolzani, persona a mio avviso degnissima; dall'altro lato lo si aspettava proprio per questa situazione notoria di appoggi politici».

Qui si inserisce un dato inquinante. Si vuole tetanizzare questo clima e si afferma: ma, in effetti, chi conosceva le qualità negative di Giudice? Ma, in effetti, Giudice è diventato demone dopo, prima certamente non puzzava di zolfo; quindi, se in direzione di Giudice si muovono determinati personaggi, certamente ciò non può indurre a sospetto. No, l'onorevole Andreotti questo non lo può dire. Dalla cortesia del collega Tremaglia ho avuto copia della rogatoria condotta a Johannesburg nei confronti del generale Maletti in cui si afferma: «Correva voce nell'ambiente militare che il generale Giudice, pur essendo tecnicamente preparato, favorisse eccessivamente i propri sottoposti. Era detto la «chioccia»; era criticato per i rapporti troppo stretti con il suo aiutante. Sempre tra le voci ricorrenti a proposito del generale Giudice, vi era quella che godesse di amicizie influenti, tra cui quelle degli onorevoli Gioia e Lima.

Quando si seppe della sua nomina vi fu sorpresa, perché ci si aspettava che fosse nominato il primo della terna, il generale Bonzani. Risposta dell'onorevole Andreotti alla domanda del collega Tremaglia: «Lei ha ragione, però, se «radio fante» aveva delle opinioni e queste non emergevano da nessuna cosa...». No, onorevole Andreotti, lei è troppo accorto per dire queste cose! Qui non è «radio fante», è «radio generale»: cominciamo con dire questo. Inoltre, si tratta di un riscontro che doveva indurre lei ad essere grandemente sospettoso (e pare che lei alla diffidenza dia del tu, felpato com'è!) il fatto che da ottavo fosse balzato al primo posto. Per altro, questo è un personaggio

chiacchierato, un personaggio discusso; ha perfino il soprannome, come si usa nelle famiglie della malavita: lo chiamano «la chioccia».

Tutte queste cose, se lei non le sapeva, doveva appurarle, visto che lei sa che «radio fante» parlava male del generale Giudice: lo chiacchierava, bastava questo.

GIULIO ANDREOTTI. Pensavo che lei avesse più rispetto del capo di stato maggiore dell'esercito, che, fino a prova contraria, è un galantuomo. Quando questi propone una terna, il ministro, se non ha argomenti in contrario che non siano delle chiacchiere, non può dire di no!

VINCENZO TRANTINO. No, onorevole Andreotti! Lei ha avuto un pessimo difensore, allora! Infatti, Casini ha detto qualcosa in più: ha detto che c'è la discrezionalità tecnica. Lei non è un passacarte; lei doveva indagare su quella terna; lei doveva a quel punto valutare la terna proposta, che, come lei sa, è una terna che parte a forbice e si allarga, perché il terzo nome è aggiunto! Lì non si trattava di nominare il maresciallo di Poggibonsi, ma il capo della Guardia di finanza!

GIULIO ANDREOTTI. Questo è un falso documentato! La terna è nata come terna: non vi è stato un nome aggiunto! Voi continuate a ripetere questa storia — in buona fede, non discuto —, ma la terna è nata come terna!

VINCENZO TRANTINO. Quindi, il generale Viglione che inserisce questo nome nella terna è soltanto un'invenzione nostra, non fa parte della storia processuale?

GIULIO ANDREOTTI. Non fa parte!

VINCENZO TRANTINO. Il che significa che dobbiamo ricominciare da zero. Questi atti devono tornare alla Commissione parlamentare perché apprendiamo che il generale Viglione non ha mai soste-

nuto il nome di Giudice, e apprendiamo che Giudice non era ottavo!

Ma queste, onorevole Andreotti, sono delle realtà oggettive! Io capisco che in questa vicenda si ha a volte il disagio di parlar male di sottoposti, di collaboratori; ma queste cose le dice Maletti quando riferisce non pettegolezzi da caserma, ma la voce corrente nell'ambiente! E Giudice viene scelto proprio per questa voce corrente; proprio perché è una «chioccia» — aggiungo — e fa le uova d'oro, come è stato dimostrato dai petrolieri!

GIULIO ANDREOTTI. Legga quello che ha detto Maletti nell'interrogatorio di Johannesburg!

VINCENZO TRANTINO. Ma questo è l'interrogatorio di Johannesburg!

GIULIO ANDREOTTI. Legga del perché non riferivano a nessuno queste cose!

VINCENZO TRANTINO. Onorevole Andreotti, io mi sono permesso di leggere l'interrogatorio di Maletti, che non è una mia invenzione! Ho letto tra virgolette la sostanza delle cose dette da Maletti!

Continuerei ancora questo nostro amabile colloquio, per la ricerca della verità: non è gusto polemico che ci anima. Ognuno di noi cerca di fornire più contributi possibili...

GIULIO ANDREOTTI. Maletti dice il perché non riferirono a nessuno quelle voci! Se lei deve citare alcune dichiarazioni, per favore le citi per intero.

VINCENZO TRANTINO. L'interrogatorio l'ho citato tra virgolette!

Lei conosce la Bibbia più di me e sa che il gusto dell'enucleazione è sempre perverso: se noi enucleiamo parti della Bibbia, utilizzando solo certi versetti essa diventa un romanzo pornografico! Io leggo le cose per intero, e ho letto per intero queste dichiarazioni! E lei, all'onorevole Tremaglia che la interrogava, non ha mai opposto su questi argomenti se non il fatto che si trattava di «radio fante»!

Quindi, se «radio fante» c'era, significa che arrivava anche al di fuori delle mura della caserma.

A questo punto, non per voler essere sgarbato con lei, ma solo perché l'incalzare del tempo mi impone di arrivare alle derivate (così facendo anche una cortesia al Presidente, che è in trepidazione perché io possa superare l'ora), sottolineo che ricorrono nella fattispecie prove generiche (lettere e assegni), prove specifiche (numerosi testi), prove di parzialità (qualità di Giudice, oggettivamente ottavo), previsione di finalismo (insistenza sull'ottavo nome), movimenti di cura e politici, metodo di ingresso nella terna. Si sceglie la persona non originariamente segnalata.

Quando Casini tornerà in magistratura, mi divertirò a portargli il testo stenografico delle cose che ha detto e in quel momento sarà lui stesso ad essere sfidato, visto che ieri ha sfidato tutti i giudici, ha irriso a quelli che sono contributi accusatori imponenti.

E da quel momento partono 2 mila miliardi che giostrano nel contrabbando: meno di quanto occorre per rendere igienica la rete degli ospedali italiani. E intanto noi strizziamo gli stracci perché gli elefanti passeggino riveriti e attestanti. E agli agenti di custodia si fa pagare, con 14 miliardi sottratti al loro bilancio, la diminuzione delle 5 lire al litro del gasolio; e non si trovano soldi per costruire casette destinate a famiglie i cui bambini ricorrono al Vittorio Emanuele di Catania — è storia di ieri — perché aggrediti nella notte da topi di fogna.

Non si poteva prevedere? A noi basta rispondere «non si doveva promuovere»: è il *prius* la concausa del *post*. Qui sono le colonne d'Ercole del processo, che nessuno può oltrepassare per non essere penalizzato da questa logica giudiziaria insuperabile. E la conclusione tecnica? Si dice corruzione e interesse privato, ma a nostro modo di vedere sono fattispecie ridotte. Se la contestazione deve essere sviluppata con riguardo alle condotte astratte, abbiamo qui una ipotesi di scuola del reato previsto dall'articolo 416

bis del codice penale; è associazione per delinquere di stampo mafioso, che oggi si elargisce per molto di meno: il contatto fulminante nel reato plurisoggettivo è oggi moda dei colleghi di Casini, sicché ad un certo punto il prendere il caffè con il mafioso e lo scambiare qualche parola con lui, il commentare una partita di calcio diventa attrazione nella sfera del soggetto principale. Altro che assegni, altro che collusioni! Con riguardo al tempo che regge l'atto, questa è l'unica rubrica possibile.

Fumus persecutionis? Quarantotto imputati, alcuni per attività illecite minori; 400 pagine; due giudici istruttori; quattro pubblici ministeri: abbiamo avuto un altro caso risoltosi vittoriosamente per gli imputati (parlo del Cossiga-Donat Cattin), ma quello era un caso che nasceva attorno alla figura di questi due personaggi e si affidava alla parola di un pentito. Qui siamo invece in presenza di una congerie imponente di elementi di accusa e soprattutto con 48 altri cittadini italiani a cui è stato negato il diritto alla *par condicio*, mentre quest'Assemblea stamani dovrebbe statuire proprio questo.

O si vuole il *fumus privilegi*, con conseguente «alibazione» dell'illecito perché le coppole storte dei ministeriali siano sempre più coppole e più storte? Per molto di meno Casini scriveva, per molto di meno i giudici istruttori scrivono «vedrà il giudice di merito» e mantengono persino lo stato di custodia!

È durata troppo la narcotizzazione degli atti perché da parte nostra si possa accedere alla tesi del supplemento di indagine: negli ultimi 14 mesi, un solo teste sentito! La balena bianca — come qualcuno ha detto — non ci interessa, il Parlamento per noi non è baleniera, non vi sono cacce politiche da parte nostra, non abbiamo governi di solidarietà nazionale da proporre. Anzi, personalmente ritengo che la balena bianca è oggetto di caccia grossa, eccita gli avversari, è bersaglio appetibile: «Il suo armadio — scrive Montanelli — è il più accogliente sacrario di tutti gli scheletri in cerca d'autore circolanti in Italia

negli ultimi venti anni». Purifichiamo la democrazia cristiana dall'aria del sospetto? Chiuderemo una fabbrica di trame? L'assenza ci gioverebbe meno della presenza. Quindi nessuna tentazione strumentalizzatrice.

Andreotti è soggetto prevalente sul povero Tanassi, divenuto — dicono questo le cronache — ricercatore di fonti di energia. Ma non lo è divenuto, lo era già, perché lui queste fonti di energia le aveva cercate quando si faceva foraggiare per la *Lockheed*, e le sta cercando nel momento in cui ha annusato il petrolio: una fronte inutilmente spaziosa, come ebbe a scrivere qualcuno!

Per costante intensità di dolo, per eccesso di intelligenza, Andreotti è soggetto prevalente ed è tempo che ringrazi il suo diavolo protettore, che forse per timore delle male arti del protetto, si è stancato di lui. E noi, avendo assistito a lunghe navigazioni in palude di un'anguilla quasi quarantennale, non restiamo eccitati per la qualità della preda, difficile e sgucciante. Ma neppure lei, onorevole Andreotti, deve essere felice per quella triste vignetta de *la Repubblica* di ieri, per quel «salvo comunque»: quell'avverbio è più di una condanna!

Siamo serenamente convinti di un consolidamento di indizi che merita la dialettica del contraddittorio: sia la Corte a stabilirne valenza, intensità e — se sarà come appare — sanzione; sia la Corte il destinatario istituzionale che elimini i sospetti di insabbiamento per ragione politica. O dobbiamo forse concludere amaramente che nel codice penale il «chiunque» è scritto minuscolo e quindi non riguarda i grandi ufficiali dello Stato, i signori delle trame?

Vi invitiamo, onorevoli colleghi, con forza civile ad onorare il principio di legalità, che è il lessico di tutti e non il cifrario dei potenti. In umiltà, con fermezza, con coscienza vi invitiamo a dire: sia processo (*Applausi a destra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Milani. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione che si è svolta in questi due giorni sono emersi elementi che ci consentono di affrontare, al di là dell'attenzione che comunque è dovuta al caso concreto, questioni di interesse più generale. L'articolazione delle possibilità che abbiamo dinanzi — archiviazione, supplemento motivato di istruttoria, messa in stato d'accusa — dovrebbe infatti rendere evidente a tutti che qui non si sta discutendo il linciaggio politico o morale di alcuno né si sta prendendo l'angosciosa decisione, proprio del giudice, di valutare la consapevolezza dell'imputato per proscioglierlo da ogni accusa o per irrogargli la pena prevista dalla legge.

Qui, come sappiamo, la fase è diversa e le responsabilità sono diverse: dobbiamo valutare se ci sono indizi sufficienti per avviare il procedimento dinanzi alla Corte costituzionale, oppure se i sospetti mossi sono manifestamente infondati, tanto da consigliare una definitiva archiviazione del caso. Questo è il punto. La decisione più ferma, più definitiva, più secca, è proprio quella dell'archiviazione. Quella più interlocutoria, più aperta ad ulteriori approfondimenti, è quella del rinvio alla Corte, dove prove ed indizi potranno essere valutati e soppesati adeguatamente.

Se le cose stanno così, il tono arrogante con cui si chiede l'archiviazione del caso Andreotti-Giudice assume un significato chiaro e preoccupante.

In quella posizione emerge una regola di omertà, un principio di difesa aprioristico di tutto e di tutti. Partendo da questa constatazione, si può sviluppare una riflessione, che si è fatta angosciosa dopo la tragica morte di Rosario Nicoletti, sui contorni politici e umani della cosiddetta questione morale. È veramente avvilente che, con una punta di cinismo, il suicidio dell'ex segretario della democrazia cristiana siciliana sia stato preso a pretesto per accusare di responsabilità morale chiunque in questi mesi si sia battuto per intaccare un consolidato costume di malgoverno e di corruzione.

Non conoscevo di persona l'onorevole

Nicoletti, e provo angoscia e rispetto dinanzi alla drammatica conclusione della sua vita, ma proprio per questo non posso non sottolineare come sia l'arroganza del potere, il principio di omertà, la ragione profonda che porta, come si usa dire, a fare di ogni erba un fascio e a far gravare terribili sospetti anche su chi è innocente e forse è vittima di trame oscure ed illecite.

Insomma, fino a quando l'unica risposta che le maggioranze di Governo sono in grado di offrire a vicende quali quelle di Sindona o al caso ENI-Petromin, e ancora al caso Cirillo, è quella della chiusura a riccio, della difesa intransigente anche degli uomini più screditati, e anche dinanzi alle prove più evidenti, allora è e rimane inevitabile che un'intera classe politica, interi partiti e schieramenti, siano messi politicamente sotto accusa dinanzi all'opinione pubblica.

Noi siamo pronti a riconoscere, e lo sottolineiamo senza esitazione, che nella democrazia cristiana, come in ogni partito della maggioranza e a maggior ragione dell'opposizione, vi sono molti uomini onesti, guidati da un sincero impegno politico e ideale: ma l'indisponibilità a discutere degli scandali che hanno coinvolto illustri esponenti della stessa democrazia cristiana o di altri gruppi travolge nel sospetto proprio gli uomini più probi, rende impossibile la doverosa opera di discernimento e di distinzione delle responsabilità individuali.

Io credo che il dilemma politico e di coscienza, in cui tutti noi ci troviamo, sia determinato proprio dall'ambiguità e contraddittorietà del procedimento che la norma vigente ci impone di seguire. Sappiamo bene quale sia la sostanza dei problemi che abbiamo dinanzi: questioni assai più profonde e complesse del caso concreto del generale Giudice e dei suoi protettori.

Stiamo toccando con mano il limite assurdo, che è stato posto ad un elementare principio di civiltà, per cui chiunque sia accusato di un reato, sulla base di indizi e testimonianze, ha il suo diritto ad un processo rapido, pubblico e regolare, con

tutte le garanzie che i principi costituzionali ed una consolidata esperienza giuridica impongono.

In verità in alcuni dei discorsi che si sono fatti in questi giorni questo principio appare paradossalmente capovolto: il processo diventa di per se stesso una pena, una condanna, e sembra che per l'impatto debba per forza presentarsi come un dramma personale e non come la sede in cui può meglio far valere le proprie ragioni.

Purtroppo è vero che ormai, per disfunzione del nostro sistema giudiziario, agli occhi dell'opinione pubblica il processo viene di fatto assimilato ad un anticipo della condanna, ma nel nostro caso questo distorto ragionamento non trova alcun fondamento. Innanzitutto, perché, come insegna l'esperienza del caso *Lockheed*, il procedimento dinanzi alla Corte costituzionale si svolge con uno scrupoloso rispetto delle regole e dei principi del garantismo processuale davvero eccezionali. Nessuno, quindi, potrebbe temere un processo persecutorio o affrettato.

In secondo luogo — e forse questa è la ragione principale — perché non possiamo in alcun caso dimenticare la responsabilità politica che abbiamo collegialmente. L'opinione pubblica ci domanda se i ministri possano essere processati e poi assolti o condannati, come gli altri cittadini. La gente oggi non si interroga sulle risultanze delle indagini della magistratura ordinaria, cui hanno fatto ampiamente riferimento i relatori e molti colleghi che mi hanno preceduto, ma sulla fine di uno stato di privilegio, che finora ha mortificato la giustizia e vilipeso le istituzioni democratiche. Questa è la nostra responsabilità.

Dobbiamo dichiarare nei fatti che la questione morale si può affrontare con coraggio, cominciando con il rimuovere l'abitudine consolidata, per cui per processare un ministro occorrono prove schiaccianti. Dobbiamo rovesciare questa prassi, dobbiamo esigere più rigoroso garantismo per tutti i procedimenti penali dinanzi al giudice ordinario e dinanzi alla Corte costituzionale, ma al tempo stesso

dobbiamo confermare al Parlamento solo il compito di prevenire dissennate campagne diffamatorie, valutando che gli indizi raccolti siano sufficienti per avviare il procedimento penale vero e proprio.

Se non comprendiamo questa situazione, rischiamo di farci travolgere dalle dietrologie sulle mille e contraddittorie ragioni che potrebbero portare ad un voto favorevole o contrario all'attuale ministro degli esteri.

Io credo, al contrario, che oggi non si debba privilegiare la attenzione sulle sorti del Governo pentapartito o sulle linee della politica estera del paese. Mi rendo conto quanto sia difficile questa distinzione di piani per un'Assemblea parlamentare, ma dobbiamo riconoscere quale sia la priorità dell'oggi. Ed a mio avviso oggi è indiscutibilmente prioritario un pronunciamento che restituisca fiducia alla gente, sulla possibilità di far avanzare un processo di pulizia politica e morale. Questa è la condizione minima indispensabile per evitare quello imbarbarimento della vita politica di cui tanto si parla in questi giorni, a proposito ed anche a sproposito.

I giornali della settimana scorsa hanno dato grande risalto al gesto dell'onorevole Piccoli di dimettersi dalla carica di presidente della democrazia cristiana, dinanzi alle gravi accuse che gli erano state mosse da un magistrato. Io credo che il clamore sia ingiustificato, o almeno dovrebbe esserlo. Le pronte dimissioni dovrebbero essere la naturale ed ovvia decisione di ogni uomo politico, responsabile e consapevole della delicatezza delle cariche pubbliche che ricopre, dinanzi ad accuse gravi avanzate sul piano giudiziario.

E la questione va considerata almeno da tre punti di vista. Il primo l'ho già esposto e riguarda la necessità di impedire che i sospetti che gravano sul singolo personaggio politico debbano poi, alla fine, riversarsi sull'intero partito o sull'intera classe dirigente. Il secondo profilo riguarda, invece, proprio la dignità della persona che si trova al centro delle accuse. Quale migliore mezzo c'è, infatti, per affermare con fermezza ed orgoglio

dinanzi all'opinione pubblica la propria estraneità rispetto alle accuse che si ritengono calunniose? Un esempio che a me torna sempre in mente, a questo proposito, è quello dell'ex cancelliere tedesco Willy Brandt, uno degli uomini europei più illustri e stimati del nostro tempo, che pure non esitò a farsi da parte e a chiedere la massima celerità e chiarezza sull'indagine quando fu accusato di essersi circondato di collaboratori non affidabili o addirittura al soldo di altri paesi. Forse che quel gesto di Brandt è stato interpretato come una ammissione di colpevolezza? O non è stato piuttosto un atto di grande responsabilità e dignità che alla fine ha rafforzato il prestigio interno ed internazionale del prestigioso esponente socialdemocratico?

E qui vengo alla terza considerazione. La scelta di rassegnare le dimissioni prima che le conclusioni di un procedimento giudiziario le rendano indilazionabili è anche il segno di una responsabile preoccupazione per la credibilità ed il prestigio delle istituzioni democratiche. L'opinione pubblica diffiderà sempre di più di istituzioni che serrano le fila a difesa di singoli esponenti accusati di gravi responsabilità personali. Il qualunquismo, la diffidenza verso la politica e verso chi si occupa di politica, la semplicistica equazione secondo cui chiunque riveste una carica pubblica è corrotto o corruttibile sono il portato di questa concreta esperienza storica e si alimentano da una sequela di fatti in cui la gente coglie l'omertà della classe dirigente intorno alle sue pecore nere.

Ciò detto, e proprio in omaggio alla necessità, che ho più volte sottolineato, di evitare polveroni e generiche accuse, debbo pure rilevare come in questi giorni da alcune parti sono stati prescelti i bersagli della polemica senza il necessario equilibrio. Mi spiego: perché mai accanto alle accuse giustamente enfatizzate nei confronti di esponenti democristiani (penso, in questo momento, al caso Cirillo), non sono stati usati gli stessi toni per sottolineare la responsabilità di esponenti di altri partiti? Eppure, per restare all'esempio, il ministro

responsabile del funzionamento del SISMI nel corso della vicenda Cirillo, e quindi responsabile, almeno per omessa sorveglianza, del suo tradimento — così disse il Comitato di vigilanza dei servizi segreti —, era l'onorevole Lelio Lagorio, ora ministro del turismo e dello spettacolo nel Governo presieduto dall'onorevole Craxi, suo collega di partito.

Ho l'impressione che anche in questa singolare selezione dei bersagli vi sia una certa strumentalità, per cui alcuni severi custodi della questione morale (penso, in questo momento, ai radicali) abbassano la guardia quando sono in ballo i nomi di esponenti del partito dell'attuale Presidenza del Consiglio.

Questa osservazione nulla toglie, ovviamente, alla riflessione, pur doverosa, sulle cause strumentali che hanno portato, in questi anni, ad una impressionante serie di scandali nel Palazzo. Abbiamo parlato tante volte, in quest'aula e a palazzo Madama, dell'intreccio profondo che si è via via costituito tra gestione del potere e pratiche criminali, e abbiamo evidenziato come, in una certa misura, non sia più corretto parlare di deviazioni ma piuttosto di un normale funzionamento di determinati assetti di potere attraverso continue forzature o violazioni della legalità.

Da questo punto di vista, sono fermissimamente convinto che, in ogni caso, i procedimenti dinanzi all'«Inquirente» o addirittura le doverose dimissioni dei ministri coinvolti negli scandali non sarebbero sufficienti a risolvere il nodo profondo della questione morale.

Da una somma di casi individuali, di vicende circoscritte e di responsabilità personali, appare infatti sempre più evidente che la questione morale (una locuzione, a dire la verità, che non mi sembra particolarmente felice) sollecita profondi cambiamenti nella società e nello Stato, dei cambiamenti che — è bene ricordarlo — non possono neppure riassumersi in una sostituzione pura e semplice della classe dirigente, in cui l'attuale opposizione diventi maggioranza e viceversa. Evidentemente, questo non sarebbe un ri-

medio sufficiente. Occorre guardare più innanzi e progettare una vera riforma delle istituzioni, che induca a processi di autoriforma e che consenta soprattutto alla società civile di entrare nelle istituzioni, arricchendo e articolando la vita democratica.

Le conclusioni del mio ragionamento, signor Presidente, onorevoli colleghi, non possono che essere, al tempo stesso, ferme e caute: ferme nel respingere la proposta di archiviazione, nel rifiutare un gesto di omertà, che avrebbe tutte le gravi implicazioni che ho ricordato e che si presenterebbe nella brutale logica dell'autodifesa aprioristica di un'intera classe dirigente e di consolidati assetti di potere; caute nel senso di proporre all'attenzione dei colleghi la conclusione della relazione di minoranza presentata dal senatore Russo, dove con grande senso di equità e di responsabilità si sottolinea l'esigenza di un supplemento di istruttoria, qualora non si intenda accedere, come pare opportuno, alla fase del giudizio. Anche questa del supplemento di istruttoria è una proposta motivata, che trova fondamento nelle responsabilità della maggioranza della Commissione.

La richiesta di un supplemento di istruttoria è, dunque, tutto il contrario dell'insabbiamento. È la precisa volontà di andare al fondo delle cose, senza genericismi e polveroni, e soprattutto senza affrettate ed inammissibili assoluzioni.

Se gli onorevoli colleghi non riterranno necessario proseguire l'istruttoria, ritengo che sia indispensabile, proprio per le ragioni di prudenza e di responsabilità che ho più volte richiamate, pronunciarsi per l'invio degli atti alla Corte costituzionale (e in questo è d'accordo la maggioranza del nostro gruppo) per l'apertura della seconda fase del procedimento.

Sceghieremo così, onorevoli colleghi, in ogni caso una soluzione che lasci aperta la strada per la ricerca della verità, che difenda la dignità dell'istituzione parlamentare ed eviti davvero processi di imbarbarimento nella dialettica politica. (*Applausi dei parlamentari della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi deputati e senatori, credo che per una valutazione politica approfondita della decisione che stiamo per assumere sia utile, sia pure molto brevemente, ricordare alcuni fatti storici accaduti nel 1974, anno cui si riferiscono le questioni che stiamo per valutare.

Anzitutto, vorrei ricordare che quello è stato un anno, praticamente, di permanente crisi di Governo. La crisi si è aperta a febbraio. Si è costituito un Governo Rumor, due mesi dopo che si è dimesso in giugno. Dopo un giro di consultazioni, è stato rinviato alle Camere e, quindi, a ottobre, si è avuta una crisi, aperta con deliberata intenzione dall'allora ministro delle finanze Tanassi. In quell'anno le forze politiche che dominavano il Governo in carica, anche nel periodo di passaggio tra una crisi e l'altra, erano rappresentate dal ministro Tanassi per i socialdemocratici, mentre per la democrazia cristiana erano presenti le tre correnti di allora, che facevano capo al segretario del partito Fanfani, al duo Colombo-Andreotti ed all'onorevole Moro.

Un anno prima, esattamente all'inizio del 1973, il partito comunista aveva proposto l'ipotesi del compromesso storico e questa ipotesi cominciava a maturare nelle coscienze dei politici, nel 1974. Nella primavera di quell'anno avvennero alcuni avvenimenti molto importanti. Le Brigate rosse rapirono il giudice Sossi, che venne tenuto prigioniero per lungo tempo e poi rilasciato; vi fu un primo attentato, fallito, ai treni ed il 12 maggio vi fu la vittoria dello schieramento divorzista che rappresentò un fatto traumatico politico e storico. Il 28 maggio vi fu inoltre la strage di Brescia ed il 4 agosto la strage dell'*Italicus*. Si mettono quindi in moto delle forze oscure estremamente allarmanti. All'estrema destra matura una scissione, animata dall'ammiraglio Birindelli, del Movimento sociale italiano, con l'intento di farne confluire una parte nell'ambito della maggioranza di Go-

verno. Nel partito liberale prende forza un'ala di destra guidata dall'ex ambasciatore Sogno, che compare e prende forza in quei mesi.

Nel giugno e nel luglio del 1974 matura una crisi profonda all'interno del sistema dei servizi segreti, con la contrapposizione tra il generale Miceli ed il generale Maletti, e con la divisione degli uomini di governo della democrazia cristiana, con il ministro Andreotti dalla parte del generale Maletti e l'onorevole Moro dalla parte del generale Miceli. Vi è un chiaro spaccato all'interno delle forze di governo tra coloro che vogliono una soluzione della crisi endemica, permanente e forte, e che vengono chiamati i «vecchi tanassiani», e quanti vogliono invece un'uscita dalla crisi diversa, e che sono rappresentati da Andreotti. Quest'ultimo assume una chiara posizione su questo punto denunciando, in maniera assolutamente inaspettata, tutti i colpi di destra e le eversioni di destra favorite dai servizi segreti. In base a questa denuncia vengono arrestati Adamo Degli Occhi, capo della maggioranza silenziosa, il colonnello Spiazzi, Fumagalli e contemporaneamente, dall'altra parte, Curcio e Franceschini.

Dico questo perché vorrei ricordare che questo quadro è poi dominato dalla presenza al Quirinale — il luogo tipico per la risoluzione delle crisi di governo — di un uomo della democrazia cristiana estremamente debole sotto ogni punto di vista, il Presidente Leone, che è personalmente oggetto di una guerra tra servizi segreti, condotta a colpi di comunicati di agenzia. Quando si esamina questo quadro, che porta poi alla nomina dell'ammiraglio Casardi a capo del SID ed alla parziale distruzione — ed al contemporaneo occultamento — di una parte dei famosi fascicoli del SIFAR da utilizzare per ricatti successivi, bisogna anche aggiungere che nello stesso momento si muove la massoneria. Se posso dare una notizia ripresa dai giornali dell'epoca, vorrei dire che in *Panorama* dell'8 agosto vi è un lungo articolo in cui si dà notizia del fatto che all'albergo Excelsior si riuniscono in continua-

zione uomini di potere, di cui non è fatto il nome, che pensano a dare alla crisi una soluzione di destra, molto vicina a quella dei colonnelli greci. Ultimo, ma non insignificante elemento: nell'agosto 1974 ci sono le dimissioni da Presidente degli Stati Uniti Nixon in seguito allo scandalo del Watergate, con un subbuglio generale dei servizi segreti americani che sono continuamente presenti in Italia, anche attraverso l'azione di personaggi magari non ufficialmente identificabili con quei servizi segreti (ma certamente, per la loro storia, collocabili in quell'area) come Irwin Brown, che cerca di nuovo di proporre la scissione sindacale. Questo è il quadro complessivo in cui si muovono il ministro Andreotti ed il ministro Tanassi, all'epoca.

Passo all'esame della questione specifica che ci sta di fronte: ha ragione, da un certo punto di vista, il ministro Andreotti, quando afferma che fra le tante cose che ha fatto, tra le tante cose che succedevano allora, lo si va a imputare per aver passato un biglietto a Tanassi, per avere scritto quella terna che era composta di quei nomi, cioè la terna presentata dal generale Viglione. Come è possibile infatti essere accusati di queste minuzie? In questo, il ministro Andreotti ha perfettamente ragione: le accuse nei suoi confronti sono enormemente più gravi di questa; è qui il valore politico di quello che stiamo dicendo ora, signor ministro Andreotti, e mi spiace che non sia presente l'ex ministro Tanassi, perché verrebbe accomunato nella mia disamina della questione: ci rivolgiamo solo al ministro Andreotti perché ancora fa parte di questa Assemblea; ma, se fosse qui il ministro Tanassi, ciò che dico varrebbe sicuramente anche per lui.

Il problema infatti, signor ministro Andreotti, è quello di sapere quale è stata la parte da lei giocata allora, e successivamente, nella politica italiana; quali sono state le scelte da lei compiute, a partire da quelle dei suoi collaboratori, a partire da quelle di coloro che per anni le sono stati vicini. Io le voglio citare, per darle l'idea della sua — come chiamarla? — «durabi-

lità», la frase iniziale e quella finale di un articolo di Giorgio Galli pubblicato su *Panorama* il 27 giugno 1974, vale a dire la settimana precedente la questione di cui ci stiamo occupando. Titolava Galli: «L'insicurezza garantita»; leggo testualmente: «Una settimana si chiude con la morte dell'ottava vittima di Brescia, il comunista Vittorio Zambarda, quella successiva si apre con l'assassinio a Padova di due missini, Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci: il delitto è entrato come elemento normale della nostra vita politica e mentre questi fatti accadono oggi e le indagini non danno risultati, l'eterno ministro Andreotti se ne viene fuori, con rara improntitudine, a sfornare pretese rivelazioni sui fatti, rimasti del pari inspiegati, del 1969»; concludeva Galli: «Ma se i morti continuano, questo cinico gioco sta per finire. Se per ora Andreotti viene interrogato dal giudice D'Ambrosio, forse in futuro la nostra rinnovata democrazia potrà applicare l'articolo 96 della Costituzione: "il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri sono posti in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni"».

Questo veniva scritto nel 1974, ma sembrano cose che si possono dire oggi, *mutatis mutandis*; questo veniva scritto esattamente nei giorni in cui lei, onorevole Andreotti, prendeva le decisioni che riguardano questo caso, ma che non sono decisioni politicamente diverse da quelle che lei ha preso per centinaia di volte. Tutte le volte che, come giornalista o come parlamentare, io mi sono occupato dei problemi di gestione del potere della democrazia cristiana, ho sempre sentito dai banchi della democrazia cristiana qualcuno che, tanto per essere originale, di tanto in tanto diceva «fuori i nomi!»; ma i nomi sono i vostri nomi, signor ministro Andreotti. Che significa pronunciare sempre frasi del tipo: «non facciamo di ogni erba un fascio»? Chi è che fa di ogni erba un fascio? Nessuno. Quando mai, ad esempio, avete sentito accusare qualcun altro delle cose di cui qui viene accusato lei, signor ministro? E, intendiamoci, non

si tratta delle quisquiglie, della piccolezza formale su cui si esercita il collega Casini — tanto bravo a trovare le assoluzioni quando si tratta di colleghi di partito quanto bravo a trovare le colpevolezze quando si tratta di avversari della sua parte politica —, ma della politica.

Signor ministro Andreotti, è da quarant'anni che lei fa queste cose, è da quarant'anni che qualcuno dice intorno a lei «a Fra', che te serve?». Questo è il problema, e oggi che lei è ministro degli esteri glielo diranno in russo, glielo diranno in inglese, glielo diranno in tedesco, perché lei ha scelto personalmente sempre questa linea politica e quindi ha perfettamente ragione, in un certo senso, perfino a minimizzare i fatti in questione. Lei potrebbe domandare: «Scusate, ma cosa mi venite a dire di questa cosa di Giudice?». E certo non si tratta della questione della nomina di Giudice; ma i suoi referenti politici in Sicilia erano o no Lima e Ciancimino? I voti di Lima e Ciancimino non sono venuti per anni alla sua corrente? E se Ciancimino oggi è in prigione...

GIULIO ANDREOTTI. Uno dei due no; ma questo non ha importanza, perché adesso è dentro.

GIANLUIGI MELEGA. Voglio dire che se qualcuno oggi è in prigione per fatti gravissimi — perché queste sono le questioni di cui oggi ci dobbiamo occupare — che differenza c'è, signor ministro? Guardi che non parlo in toni polemici perché nei suoi confronti io non ho personalmente niente, e lei lo sa. Sa che a livello personale non c'è problema, ma è a livello politico che c'è problema.

Lei per anni è stato il referente (a sua insaputa, lei dice) di Gelli, di Sindona, di Caltagirone, di Ortolani, di gente che è ricercata dalla giustizia non per altre cose, ma proprio per quello che faceva intorno a lei. Allora certo è vero che su tale questione magari sul piano formale ci può essere dibattito. Qui dentro si sente sempre tutto ed il contrario di tutto; quindi è evidente che prendendo una